

« Liolà » è considerata dai più commedia affatto eccezionale, nell'opera di Pirandello. A. Tilgher, se non andiamo errati, non la cita neppure nel suo famoso saggio sul drammaturgo siciliano, mentre S. D'Amico la definisce « commedia scandalosa, sboccata, animalesca ». Possiamo condividere tale giudizio? Crediamo di no, se pensiamo alle scene di ben altra crudezza di certe commedie del teatro pirandelliano; possiamo anzi affermare che, moralmente, Liolà rappresenta una tappa positiva nell'arte dell'autore di « Così è, se vi pare », dei « Sei personaggi », de « L'innesto », e così via. Più che un seduttore da strapazzo, Liolà è (sono parole dello stesso Pirandello)

conferito a Liolà tutta la gioconda, serena, espansiva letizia richiesta dal personaggio, anche se ha leggermente ecceduto, a parer nostro, nella ricerca di una malizia paesana rivelatasi un po' retorica; ottimo M. Ferrari, che ha reso con tratti sobrii ed efficaci la ingrugnita tristezza del vecchio e danaroso zio Simone. Tra le donne ricorderemo Vittorina Benvenuti (zia Croce) e Carla Bizzarri (Tuzza), e tutto il coro pigolante del pollaio di Liolà, assai ben concertato dal regista G. De Bosio, il quale giustamente ha curato il sottofondo a cui accennavamo sopra, risolvendo lo spettacolo in un sàpido insieme di canti, balli, musiche, grida che accompagnarono l'azione, sen-

dal fiore in bocca », ha preferito dare al personaggio un inusitato vigore, ed ha recitato con appassionato fervore, vivendo e soffrendo la lunga battuta con intensa commozione. Ha ottenuto un meritato successo personale, tradotto in un lungo applauso a cui noi ci associamo volentieri, anche se avremmo preferito in qualche punto toni più smorzati, più adatti, a parer nostro, a rendere il clima pirandelliano della lucida angoscia dell'uomo che, disperato, non perde l'occasione di riconoscere con ironica bonomia quanto vana sia la sua disperazione.

In quanto ad « Una domanda di matrimonio » crediamo che non vi possano essere dubbi: Pelemento farsesco qui è tutto. Una piccola ingenua delizia: la storiella di quel tale che va a chiedere in moglie una ragazza e litiga per sta-

La settimana teatrale

« Liolà », di Pirandello al Fiamma
Atti unici di Pirandello e Cecov al Toselli

« un contadino-poeta, ubriaco di sole, come se ne trovano tanti in Sicilia ». Egli ha una idea tutta sua della morale, che se gli concede di abbandonarsi gioiosamente alla libertà degli istinti primordiali, non gli impedisce d'altro canto di rinunciare, lui Liolà, alla vita fino allora condotta, e a chiedere in moglie Tuzza, quando sà che questa sta per diventare madre. E di fronte all'intrigo ordito da Tuzza e da sua madre, la vendetta escogitata da Liolà riafferma, a suo modo, la validità della sua norma morale: punisce l'avidità delle due donne, salva Mita da un'ingiustizia, ancora punisce in zio Simone la balordaggine ed il cieco attaccamento alla roba. Tutto ciò non determina, è chiaro, il valore della commedia, ma ne chiarisce in parte il significato. Non è estraneo ad esempio alla commedia il motivo centrale dell'arte pirandelliana (il contrasto tra le due realtà, la nostra e quella degli altri), evidente soprattutto nella figura di zio Simone, ma crediamo insomma che la bellezza della commedia vada ricercata nella corallità, nell'orchestrazione sapiente ed efficace di tutta la trama di interessi, gelosie, ripicchi di paese, che formano una specie di sottofondo alla figura solare di Liolà.

Ricordavamo altre edizioni della commedia: una, al « Toselli », con la compagnia Abbruzzi-Anselmi, nell'immediato anteguerra, ed una, milanese, ad opera della compagnia De Sica-Rissone-Tòfano, ci pare nel 1942. L'edizione che il « Piccolo Teatro di Torino » diretto da Nico Pepe ne ha data mercoledì al « Fiamma » non è stata, in complesso, inferiore a queste. Ha primeggiato, naturalmente, L. Cortese, il quale ha

za eccessivi approfondimenti non richiesti dall'opera.

Una parola ancora per il pubblico: fittissimo, elegantissimo, pronto all'applauso: dov'è l'apatia dei cuneesi per il teatro di prosa? Le più rosee previsioni sono state mercoledì sera ampiamente superate; peccato che a tale provata adesione non corrisponda una adeguata attrezzatura del « Fiamma » per lo spettacolo di prosa, come pur era stato promesso.

L'angustia del palcoscenico, costringendo gli attori a penose evoluzioni, ha riproposto il problema in tutta la sua attualità: ci è lecito sperare in una sua prossima soluzione?

* * *

Settimana teatrale d'oro, per la nostra città. Il 24 marzo gli « Amici del Teatro » di Cuneo, un gruppo di ottimi attori, non professionisti ma altrettanto bravi, come è ormai noto, hanno recitato con vivissimo successo « L'uomo dal fiore in bocca » di Pirandello, e « Una domanda di matrimonio » di Cecov.

Non occorre spendere molte parole per il primo lavoro. Basterà dire che si tratta di una piccola gemma del teatro di Pirandello in cui il protagonista, condannato da un male inesorabile, conscio della sua prossima fine, vive gli ultimi suoi giorni in una lucida angoscia, disperatamente attaccato alla vita tanto da notare cose, azioni ed atteggiamenti che pur nella loro apparente futilità gli danno la certezza, il gusto (o l'illusione, sembra sottintendere l'autore) di vivere ancora. Il monologo, che ha momenti d'intensa drammaticità, ripiega alla fine su un tono minore, in un'ironica contemplazione che il protagonista dà di se stesso, della sua misera sorte, che è poi la sorte dell'altro interlocutore, dell'umanità tutta condannata all'irrisione di un destino feroce. Marco Ferraro, che era « L'uomo

bilire a chi appartenga un certo campicello, e poi, appena fatta la pace, torna a litigare per via delle proporzioni della mandibola di un cane, è così vivida ed agile ed efficace da suscitare la più pronta e sincera comicità. La quale nasce spontanea dalla situazione in sé, e vano sarebbe ricercare in essa una punta di amarezza, di tristezza cécoviana, o che so io. Il Cécov di questo atto unico non è evidentemente il Cécov di altri atti unici, come ad esempio « Il canto del cigno », oppure « Fa male il tabacco », o « Sulla via maestra »; si tratta di uno scherzo, che si ricollega piuttosto a « L'orso », « Tragico contro voglia », « L'anniversario », che tutti rappresentano una parentesi, un breve respiro nell'arte del drammaturgo russo, la quale arte, notoriamente tesa in tutt'altra direzione, non ci impedisce di vedere l'atto unico in questione nelle sue giuste proporzioni.

I tre interpreti, tutti bravissimi, A. Ferrarese, L. Bonavia, C. Dotta, hanno ben capito, e ottimamente reso, l'atmosfera grottesca in cui deve essere condotto il lavoro, ed hanno dato ai vari personaggi un carattere simpaticamente caricaturale, perfettamente intonato alla vicenda.

Sono stati molto applauditi, e con esso è stato pure applaudito lo scenografo E. Chicca il quale ha realizzato due scene di grande effetto, dimostrando un gusto non comune ed una tecnica precisa e raffinata.

R. D.

da tutti nello stesso Aefr
31/3/57